

Circolo Bateson – seminario su “Forma/processo nell’epistemologia di G. Bateson”, Roma 9 e 10 giugno 2007

Rosalba Conserva :

pagine tratte di un suo **diario di scuola ***, dove si riflette su Apprendimento2 e calibrazione/retroazione

2 dicembre 2004

Dopo averlo praticato diversi anni fa, ho ripreso a frequentare una scuola di tai-chi. Come in tutte le arti marziali, ma qui in modo ostinato, l'insegnamento si basa sulla imitazione del maestro: copiare il maestro, cosa fa e come lo fa, senza discutere. Nella tradizione cinese i 24 passaggi della ‘forma’ non comportano alcuna spiegazione “parlata”. Per noi occidentali una quasi eresia. Difatti Andrea, il mio maestro attuale (un italiano), spiega a parole ogni passo. E fa di più: scompone la ‘forma’ perché ne impariamo un pezzetto alla volta. E noi infatti impariamo più velocemente, ci mettiamo molto meno tempo degli allievi di un’altra scuola, quella dove insegna un maestro cinese. Lì le cose vanno diversamente: lui entra, saluta con un gesto rituale e inizia a praticare la ‘forma’ senza alcun commento. Una volta ho assistito a una sua lezione: gli allievi di vecchia data entravano subito in sintonia, i novellini osservavano in disparte, quelli della fascia intermedia provavano un passaggio e si allontanavano quando il successivo non gli riusciva. Una sorta di disciplina zen: accumulare esperienza attraverso una pratica prolungata e non impegnarsi a correggere il singolo errore: correggerlo invece all’interno di una modifica più ampia, ‘calibrando’ la forma *e se stessi* (Apprendimento2).

Quanto ci vuole per imparare? - chiesi quel giorno a un allievo bravissimo. Cinque anni. Troppi per me. “A che serve impegnarsi in una cosa che si può imparare in poco tempo?”, rispose. E si tratta della forma-base! 24 movenze: 8 minuti.

3 dicembre

Il tai-chi mi fa capire meglio la natura dell'insegnamento all'occidentale: velocizzare gli apprendimenti attraverso scorciatoie: in primo luogo il riduzionismo, che nel tai-chi “nostrano” prevede non soltanto la spiegazione giustapposta alla imitazione, ma anche la scomposizione di ciascuna della 24 movenze: impararle una a una. Se si guadagna in termini di tempo, che cosa si perde?

Osservavo ieri gli ‘anziani’ della mia attuale scuola di tai-chi. Lo scorso anno avranno corretto volta per volta lo stesso errore - mi sono detta -, e hanno, sì, imparato la tecnica, il passo e il gesto di ogni tratto della forma, ma non hanno ancora appreso l'armonia, che è il risultato, forse, del calibrare passi e gesti in una Gestalt più ampia. Quell'armonia l'ho vista invece negli allievi ‘anziani’ del maestro cinese. Intendo per armonia il fatto che tra una movenza e la successiva non esiste soluzione di continuità; e l'allievo, nel praticare l'intera forma, realizza le connessioni *senza averne alcuna consapevolezza*.

Quello che accomuna le due scuole è che con il maestro si stabilisce un rapporto di totale dipendenza, che può durare tutta la vita: l'essenza del tai-chi non è creare variazioni, ma incorporare (imparare con il corpo) lo stile del maestro, che è quindi ‘presente’ anche quando non c'è. Per ogni arte c'è all'origine la dipendenza da un maestro. Però noi amiamo pensare che l'allievo prima o poi il maestro lo ‘tradirà’, e consideriamo vero maestro quello che si relaziona all'allievo in modo da venire, un giorno, possibilmente presto, *tradito*.

E io, a scuola, con i miei ragazzi, mi propongo come ‘maestro’? Che mi aspetto?, che pensino e parlino tale e quale a come penso e parlo io? (certe volte, lo confesso, me lo auguro... Da che ho fatto mia l’epistemologia di Bateson, gliela trasmetto sottilmente, in ogni piega del ragionamento, in ogni piccola azione... E non è forse vantaggioso *anche per loro* pensare e agire eco-logicamente?).

20 dicembre

Oggi in IG correzione corale degli esercizi di grammatica. Urla da tutte le parti, c'era chi scandiva interamente la frase che aveva completato sul libro, chi si univa in coda alla frase fingendola propria, chi sosteneva il coro recitando una litania di frasi senza senso, Capriati e Manzi in piedi, le braccia alzate, e al mio “giusto!”, il segno di vittoria, come allo stadio.

Quando la correzione non è automatica, ci sono ragazzi - Gionfriddo, Carandini, D'Angeli, Baldazzi... - che puntualmente alzano la mano e senza tema di sbagliare o di fare brutta figura dicono quello che sanno o un pensiero che in quel momento gli passa nella testa. Altri - Provenzano, Reyes, Puruggan - devi stanarli, devi costringerli, altrimenti non parlerebbero mai, nemmeno se ufficialmente interrogati. Non sempre l'insicurezza poggia sull'ignoranza - questo noi lo sappiamo bene -, qualche volta è proprio il contrario: chi più sa diviene più cauto, perché ha preso atto della “vasta oscurità dell'argomento” (per dirla con Bateson).

La cautela, però, può essere estrema, paralizzante... e questo mi ricorda un allievo davvero singolare che avevo al triennio, anni fa. Era il classico secchione. Anzi, non classico: esagerato, quasi patologico. Anzi, senza quasi: patologico. I casi estremi, si sa, ci illuminano sulla “verità” delle nostre teorie sull'universo. Come quando

ingigantisci una fotografia (mi viene in mente “Blow-up” di Antonioni) e vedi ciò che nel formato normale c’è ma non era alla portata della tua percezione.

Questo ragazzo - chiamiamolo Giovanni - si riteneva mai pronto per essere interrogato, prendeva tempo, mancava sempre - a suo dire - qualche dettaglio. I suoi quaderni erano fitti fitti di una calligrafia chiara e minuscolissima, e mentre il professore spiegava aggiungeva tra una riga e l’altra una frase, una parola. Anche i suoi libri erano zeppi delle sue frasi, scritte con la matita sottile, per far entrare nei margini e tra le righe ulteriori annotazioni. I compiti ritardava a consegnarli: non aveva studiato abbastanza, non aveva scritto con la dovuta (!) precisione - diceva. I compagni lo amavano e lo proteggevano, perché era mite, generoso. E poi, la sua bravura di scolaro era ottenuta con tale sacrificio di sé che poteva costituire per i compagni solo il modello da evitare. Giovanni quindi li rendeva soddisfatti del loro essere dei bravi-comuni, dei comuni bravi ragazzi. In vista della maturità ci impegnammo a scuoterlo dalle sue fissazioni, e il giorno dell’esame sedette dietro a lui un compagno sveglio, che riuscì ad evitare ciò che tutti temevamo (che non consegnasse in tempo il tema), e di forza gli strappò il foglio e lo costrinse a consegnarlo.

Questa storia mi sembra un chiaro esempio di come insistere nel correggere il più delle volte non modifica anzi *rinforza* l’apprendimento 2, e cioè lo stile dell’apprendimento (giusto o sbagliato che sia). Giovanni restava infatti impigliato nel singolo caso: questo, nel retroagire su di lui, gli suggeriva via via una prestazione più precisa, all’infinito..., e la rincorsa gli impediva il salto di livello: l’autovalutazione, vale a dire la *correzione di sé*, quella forma/processo complementare alla retroazione che Bateson chiama “calibrazione”.

A differenza di altri animali, noi umani siamo in grado di utilizzare entrambi i processi correttivi. Praticando il tai-chi l’ho capito benissimo. Inoltre il tai-chi, nel darmi strumenti per autovalutarmi, mi rende meno difficile insegnare ai ragazzi a valutarsi attraverso i modi della mia valutazione. E c’è di più: mi educa a procedere per *abduzione*, a spostare cioè in altro campo ciò che imparo in uno specifico campo: come vado imparando il tai-chi / come spiego a scuola un qualsiasi argomento.

Incontrai Giovanni due anni dopo gli esami. Me lo trovai davanti all’uscita di scuola: “Ora suono la chitarra - disse -. Ho capito finalmente quello che volevo fare”. Era tornato a vivere al suo paese d’origine, nella provincia di Asti, e lì avrebbe fatto l’agricoltore. Era un altro, come liberato, non più timido e curvo ma spigliato, quasi ‘audace’. Mi volle portare al bar: prendiamo un caffè? (lui bevve una grappa e fumò un paio di Marlboro).

21 dicembre

Torno sulla complementarità di retroazione-calibrazione e torno a riflettere sul tai-chi, sulla scuola di tai-chi che frequento quest’anno. L’avevo già praticato, in due anni avevo imparato la forma 24, eppure mi sono iscritta al corso dei principianti. Siccome ai principianti viene insegnato a scomporre i passi nella ricerca ostinata della precisione relativa a ogni singolo passo (“finché non lo farai bene non andremo avanti”), ho finito, in questo modo, col dimenticare l’intera sequenza. Anche nella scuola precedente c’era un aiuto-maestro che addestrava i novellini e spiegava i passi, ma solamente i due o tre passi-base e solo per metà della lezione; nella seconda metà della lezione tutti - allievi vecchi e nuovi - eseguivano la ‘forma’, e a quel punto noi (i novellini) imparavamo ‘con il corpo intero’, non più con le parole. Le movenze a noi sconosciute (non spiegate a parole dall’aiuto-maestro), pur se le eseguivamo malamente, ci davano ‘informazione’ su ciò che sapevamo già, ricalibravano i gesti delle mani e i passi.

Che cosa ho capito dal modo di praticare il tai-chi quest’anno? Due cose: (1) che a scuola non conviene insistere su un singolo argomento: è più proficuo proseguire e attendere che venga appreso, anche inconsapevolmente, in altri contesti. (2) Verificando su di me l’azzeramento di precedenti apprendimenti, ho capito che cosa succede a scuola quando gli argomenti di studio vengono presentati ai ragazzi (nel mio caso, al biennio delle superiori) come se loro non ne sapessero nulla, e in modo che loro non ri-conoscano ciò che già sanno (ciò che hanno imparato alle medie).

Tutto questo già lo sapevo, ma ora lo so in modo diverso, l’ho sperimentato in una situazione che mi ha fatto vivere *nel corpo* ciò che fino ad ora era una intuizione, se pure sostenuta da una chiara teoria.

Non andare dritti dritti allo scopo! Per esempio: ti spiego il periodo ipotetico e se non l’hai capito te lo rispiego cento volte. È poco produttivo (non è eco-logico); serve piuttosto porsi in una posizione che ci faccia guardare altri ‘oggetti’ - analoghi o differenti -, altre strutture. Occorre, insomma, *prendere la strada più lunga*: la strada più diretta tra un punto e l’altro, in fatto di apprendimento, non è una linea retta ma una linea sinuosa, che fa molte giravolte. E l’andare girovagando funziona!, ne ho la prova: Fleuri ha scritto in un tema: “La cosa che mi piace quest’anno è che quando la professoressa spiega e noi non capiamo lei cambia discorso e ci spiega un’altra cosa, e io capisco”.

* queste e altre pagine avrebbero dovuto far parte del libro di Bagni e Conserva *Insegnare a chi non vuole imparare. Lettera dalla scuola, sulla scuola e su Bateson* (Edizioni del Gruppo Abele, Torino 2005), ma furono tagliate per esigenze editoriali.